

e l'influenza della madre, la grande Caterina de' Medici.

Costei in tutto il suo regno o, vogliamo dire, reggenza di regno, seguì una costante politica, che alcuni storici hanno chiamata chimerica, altri abilissima, di rendersi interessante e necessaria così ai cattolici come agli Ugonotti, d'onde il famoso colloquio di Passy fin dal 1561, il quale aveva dato appiglio a grandi lodi e a biasimi non meno grandi. Sembra di vedere, in questa regina, un esempio, o un *pendant*, della grande Elisabetta d'Inghilterra, che, seguendo l'istessa politica, seppe così bene barcamenarsi nel suo stato, dove, temendo perfino che lo sposarsi le imponesse di determinarsi per una religione piuttosto che per un'altra, preferì restare nubile e passare ai posteri col nome di Vergine Regina.

Ma questa politica era naturalmente informata ad un concetto più chiaro di opportunismo, il regolarsi secondo l'utile del popolo di Francia. Caterina aveva veduto penetrare, insinuarsi e diffondersi il calvinismo, accolto dai francesi con un certo entusiasmo, quello che derivava dal bisogno tanto sentito della riforma purificatrice della religione cattolica. E la regina, « nella prudenza « della quale consisteva tutta la somma delle cose » come scrisse il Davila <sup>1</sup>, credette che la tutela ch'ella avea di Carlo IX potesse durare a lungo, anzi cangiarsi in padronanza assoluta dell'animo di lui, e non volle disgustarsi per nulla la Corte di Roma e molto meno l'animo del pontefice.

Pio V però non poteva adattarsi a questo fa-

<sup>1</sup> DAVILA, *Dell'istoria delle Guerre Civili di Francia.*

vore del calvinismo, foss'anche per uno scopo di governo; gli stava a cuore la religione soprattutto, e, dirigendosi al giovine re Carlo IX, l'esortò alla promulgazione dei Decreti del Concilio di Trento.

La richiesta pontificia non era però così facile ad applicarsi nella sua integrità; e le libertà della chiesa gallicana sarebbero state troppo compromesse dall'accettazione pura e semplice del Concilio tridentino.

Carlo IX pertanto impose la pubblicazione del catechismo del Concilio, volle che i vescovi risiedessero nelle loro diocesi, che alla cura delle anime fossero proposti ecclesiastici degni del loro ministero, e promulgò altre decisioni secondo il desiderio di Pio V.

La regina reggente secondò anche in questo le inclinazioni del figlio, tanto più che, scoppiate di nuovo le sanguinose lotte di religione, si ebbe la terribile battaglia di *Saint-Denis* nel 10 novembre 1567 nella quale il connestabile di Francia *De Montmorency* lasciò la vita, nella sortita fortunosa e gloriosa dei cattolici da Parigi, mentre il re era minacciato d'esser preso per fame nella capitale.

Ma gli Ugonotti furono respinti; essi occuparono La Rochelle, che fecero quartier loro generale, e tornarono alle ostilità. Una tregua, quella di Longjumeau del 4 marzo 1569, pareva dovesse ricondurre la pace, perchè includeva la libertà di coscienza per gli Ugonotti, e furono dal re date forti somme di danaro ai reggimenti tedeschi luterani del Condè perchè se ne tornassero alla loro patria. Senonchè la pace non era sin-

cera; e Caterina stessa ordì una trama per arrestare i capi Ugonotti, e quindi la guerra scoppiò di nuovo violenta.

Pio V, che era stato irritato dal vedere spendere danaro cattolico per pagar luterani, aveva protestato non voler più accordare aiuti; ma, quando seppe che di nuovo la Corte era in serio pericolo e i nemici calvinisti avevano il sopravvento, mutò consiglio, chiese aiuto a tutti i principi d'Italia e al re di Spagna. Costoro risposero all'appello e inviarono soldati che si unirono con quelli che il papa spedì sotto gli ordini dello Sforza conte di Santa Fiora, e tutti cooperarono alle due strepitose vittorie di Jarnac e di Moncontour; quella il 12 marzo, questa il 1° ottobre 1569.

Il conte di Santa Fiora inviò a Pio V ventisette bandiere tolte ai nemici, ed il papa le fece appendere nella basilica di S. Giovanni colla iscrizione:

[PIUS V PONT. MAX.]

*Signa de Caroli IX Christianissimi Gallicae Regis || perduellibus iisdemq. Ecclesiae hostibus a Sfortia || Comite Sanctae Florae pontificii auxiliarii exercitus || duce capta relataq. in principe ecclesiar. basilica || suspendit et Omnipotenti Deo tantae victoriae || auctori dicavit Anno MDLXX<sup>4</sup>.*

<sup>4</sup> L'iscrizione, su tavola di marmo, era fino a pochi anni or sono, collocata sul muro di un ambulacro presso la sacristia; ora giace, priva della prima linea (che abbiamo segnata fra parentisi quadrata) per terra, addossata al muro di un fianco interno del chiostro della Basilica. Delle accennate bandiere ora una sola si vede spiegata in alto nell'interno del transetto della chiesa.

Inoltre ordinò che nelle chiese di Roma si rendessero grazie a Dio per le segnalate vittorie; ma negò ai magistrati romani il consenso di solennizzarle con pubbliche feste, anzi volle che il danaro fissato per questo, fosse erogato in elemosine ai poveri.

Il consiglio comunale romano obbedì al desiderio del papa, come già, per questa impresa, con lui si era accordato nello sborsare la cospicua somma di centomila scudi<sup>4</sup>.

Il trionfo delle armi cattoliche doveva giovare alla politica di Caterina soltanto per rendere più facile l'accordo con gli Ugonotti, e l'8 agosto 1570 una pace fu conclusa concedendosi garanzie giuridiche ai calvinisti per il loro libero culto.

Immaginarsi il grido di dolore di Pio V! Nè tutto fu combinato con la sola detta pace; chè, a meglio renderla stabile, Caterina, durante i negoziati di essa, compose pure il matrimonio di Margherita sorella di Carlo IX con il calvinista principe ereditario di Navarra. Bisognerebbe riportare le varie lettere che Pio V scrisse alla regina reggente, al re, al cardinale di Borbone e le istruzioni che per questo diede al suo nipote cardinale Alessandrino che inviò a parlare al re Carlo IX! Ma l'argomento ci porterebbe troppo in lungo: e a chi volesse legger qualcosa in proposito suggeriamo le *Mémoires de Sully*, ove trovarne ampie notizie; a noi basta dire che il papa non si piegò mai a dare il permesso a queste nozze, le quali furono celebrate solamente quand'egli era morto da più mesi.

<sup>4</sup> Cfr. RODOCANACHI, op. cit. pag. 282.

Ma gli Ugonotti, fatti forti della pace conclusa, non poterono perdonare al papa nè gli aiuti inviati, nè la negata approvazione della pace stessa.

Assalirono, prima che terminasse quell'anno 1570, il contado pontificio di Avignone; però il sollecito invio di truppe italiane sotto il comando del conte Torquati, reduce dall'aver sterminato il brigantaggio dalla Marca d'Ancona, e l'unirsi di questi soldati con quelli del conte Strozzi già agguerriti nel recente servizio sotto le insegne reali di Carlo IX, presto ebbero ragione dei calvinisti.

Ricondotta la tranquillità in tutto il possesso pontificio di Francia, il cardinale d'Armagnac, legato della Santa Sede in Avignone, si occupò a estirpare l'eresia del suo stato, seguendo l'esortazioni di Pio V che imponeva rigorosa osservanza delle leggi ecclesiastiche e civili, mentre consigliava carità e virtù nei sacerdoti, specie nei predicatori e nei vescovi per sorvegliare i cattolici a loro affidati.

#### Sampiero di Bastelica e la Corsica.

Pio V s'intromise per la pacificazione della Corsica, sollevatasi contro l'atroce dominio genovese per opera del famoso capitano Sampiero di Bastelica. Costui invano aveva cercato aiuti contro gli odiati genovesi; di già aveva compiuto il tragico sacrificio della propria moglie Vannina e di già era caduto sotto i colpi di Francesco Ornano parente di Vannina in un'imboscata che costui gli aveva tesa con soldati genovesi, mentre quegli

*Maria Stuarda di Scozia ed Elisabetta d'Inghilterra.* 81  
si avviava a portar soccorsi a Bastia cinta d'assedio.

Ma la vendetta corsa rianimò l'odio contro gli oppressori e, a rinnovare la sollevazione, si agitava Alfonso Sampiero avido di vendicare il sangue paterno.

Pio V scongiurò il senato di Genova perchè s'interponesse in questa lotta; e tanto insistette, che finalmente nel 1569 il vescovo Girolamo Leoni fu mandato in Corsica a trattare della pace con amnistia generale, con diminuzione di imposte e coll'assicurazione al Sampiero di condurlo in Francia, dov'egli veramente tornò e, col nome di maresciallo d'Ornano, si distinse negli eserciti di Enrico III e di Enrico IV, lasciando alla Corsica godere la ben meritata pace.

#### Maria Stuarda di Scozia ed Elisabetta d'Inghilterra.

I rapporti che Pio V ebbe con le corti di Scozia e d'Inghilterra si riannodano al lungo, complicato e drammatico periodo della fiera gelosia di Elisabetta d'Inghilterra contro Maria Stuarda di Scozia.

La prima, per quanto cercasse destreggiarsi tra presbiteriani e cattolici, finì naturalmente col favorire piuttosto la religione anglicana; mentre la seconda, sebbene tentasse di accordarsi cogli'intransigenti calvinisti seguaci di Knox, fu e restò sempre cattolica.

Di qui la rivalità politica, religiosa e diciam pure femminile delle due donne, specie quando

Maria Stuarda il 19 giugno 1566 divenne madre di Giacomo, erede designato della corona inglese.

Inutile ricordare come Maria Stuarda, dopo una odissea di dolorose avventure di carattere intimo e spesso determinate anche da odi partigiani di religione, fosse costretta ad abdicare e nominare reggente del bambino il conte di Murray, fratello di lei; come fosse tenuta in segreta custodia, e com'ella riuscisse a fuggire riparando nel suolo inglese, sperando in una temporanea ospitalità della regina Elisabetta, avanti di recarsi in Francia, dove desiderava rifugiarsi.

Sarebbe più opportuno spiegare le varie arti adoperate dalla sovrana inglese per cangiar l'ospitalità in prigionia, perchè potrebbe intendersi meglio come alla disgraziata profuga regina non rimanesse altra via che sperare in una congiura di cattolici la quale la liberasse.

Che il duca di Norfolk, poi, da così forte ed esperta nemica, nell'organizzar la trama, secondasse i desideri del partito cattolico inglese, di detronizzare Elisabetta per sostituirvi Maria Stuarda e che anzi i più dei congiurati volessero che la sostituzione portasse la uccisione di Elisabetta stessa, questo non apparisce evidente dalla storia, o almeno non si sa se o in quanta misura Maria Stuarda entrasse negli accordi.

Certo è che Pio V aiutò di denaro e di autorità i cattolici perchè il trionfo della religione guidasse sovrano gl'interessi della nazione inglese; scomunicò Elisabetta come persecutrice d'una regina cattolica e come violatrice del diritto di ospitalità; e soccorse di amorevoli esortazioni l'infelice Maria Stuarda.

Ma, se il religioso papa poteva illudersi nei disegni d'un ristabilimento della religione cattolica in Inghilterra, e se il suo animo giusto non gli faceva supporre tanta tristezza di eventi che seguirono, fino alla tragica morte della falsamente protetta regina, questo può darsi che fosse effetto di poca esperienza politica in lui, il quale specialmente mirava allo scopo del restauro della religione per le vie della pace e della carità.

Quando nel febbraio del 1572 la testa del duca di Norfolk cadde per mano del boia, egli non credette che la causa cattolica fosse finita, e sperò ancora; ma il pio pontefice si spense prima di apprendere che uguale sorte si apprestava alla infelice regina Stuarda.

#### Pio V e la Spagna. — Lepantó.

Le più importanti relazioni che Pio V ebbe con potenza estera furon quelle che lo tenevano unito con la Spagna, di cui oramai l'Italia era divenuta, come abbiamo accennato, una dipendenza quasi completa.

Filippo II, veramente, non intendeva queste relazioni con concetti tanto religiosi, da stimarsi in alcun modo soggetto al pontefice; e la ragion di stato prevaleva in lui così sovrana, da fargli giudicare la religione niente più che un abile strumento di sua politica.

Da uno storico moderno, e lodato per giusta equanimità di giudizi, così Filippo è tratteggiato a questo proposito:

« Filippo non era punto un buon cattolico nel « senso inteso dal papato medioevale dall'odierno

« ultramontanismo. Infatti egli non intendeva di  
 « essere un figlio ubbidiente della Chiesa, ma il  
 « suo protettore e capo temporale, e voleva eserci-  
 « tare un'influenza decisiva sulla sua politica e per-  
 « fino sui suoi dogmi. D'altra parte egli seppe stac-  
 « care il clero spagnolo dalla supremazia di Roma  
 « in guisa tale, che esso non aveva altro legame  
 « colla Santa Sede, fuorchè quello della fede co-  
 « mune, ma non quello dell'organizzazione e della  
 « disciplina, rispetto alle quali considerava come  
 « suo capo esclusivamente il re. Nei tempi mo-  
 « derni non vi è nessun altro esempio in cui lo  
 « Stato abbia esercitato diritti così estesi sul clero  
 « cattolico »<sup>1</sup>.

Con questa alta opinione del suo mandato po-  
 litico Filippo II si trovava alle prese con una  
 insurrezione di Mori, i quali nella provincia di  
 Granata, dopo la caduta di questo loro regno,  
 avevano goduto, sotto Carlo V sufficiente libertà  
 religiosa, ma che ora si vedevano oppressi dalla  
 più intollerante soggezione. La rivolta fu domata  
 nel sangue nel 1571: ma essa durava ancora,  
 quando Filippo II, fu chiamato da Pio V a soc-  
 correre Venezia assalita dal nuovo Sultano Selim II  
 nel fiorente possesso dell'isola di Cipro. Il buon  
 pontefice *carattere energico e pienamente com-  
 preso dell'alta sua dignità*<sup>2</sup> invano aveva cer-  
 cato formar una lega cristiana; dovette sperare  
 solo nella Spagna.

Ma una più sorda quanto violenta avversione  
 contro Roma si alimentava proprio allora nel cupo

<sup>1</sup> PHILIPPSON, op. cit. pag. 368.

<sup>2</sup> PHILIPPSON, op. cit. pag. 486.

animo del sovrano spagnolo. Pio V nel mistico  
 e altissimo concetto che aveva dell'autorità del  
 Sommo Pontefice sulla terra, non aveva esitato  
 di esumere la famosa bolla *In Coena Domini* da  
 Urbano V pubblicata la prima volta nel 1364,  
 nella quale il principio che *omnis potestas a Deo  
 est* viene applicato anche alle potestà civili e po-  
 litiche; Pio V anzi vi aggiunse più minute pre-  
 scrizioni, ispirandosi ai recenti dettami del Con-  
 cilio di Trento.

Poche potenze cattoliche eran disposte a se-  
 condare queste aspirazioni del Santo Padre. Ve-  
 nezia vi si oppose energicamente<sup>1</sup>; ma più ener-  
 gicamente vi si ribellò Filippo II che imprigionò  
 o punì con la perdita delle loro temporalità per-  
 fino alcuni vescovi italiani che avevano creduto  
 di pubblicare la Bolla nella loro diocesi italiana,  
 ma dipendente dalla corona spagnola.

Senonchè il pericolo dei turchi era più forte;  
 le trattative diplomatiche andavano in lungo; Ni-  
 cosia, una delle due fortezze dell'isola di Cipro,  
 già era caduta in mano dei turchi e la testa del  
 comandante di quella città era stata mandata a  
 quello di Famagosta, l'intrepido Marcantonio Bra-  
 gadino per intimorirlo e indurlo alla resa della  
 seconda fortezza. Onde Pio V, innanzi a tanta  
 minaccia per la religione, sebbene sempre infles-  
 sibile, questa volta cedè, e nel 1570 accettò le  
 limitazioni con le quali la Corte di Spagna aveva  
 pubblicato i decreti del Concilio di Trento, e ri-  
 nunciò all'accettazione della Bolla *In Coena Do-*

<sup>1</sup> Cfr. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la  
 Corte di Roma nei rapporti della religione.* — Venezia,  
 1875, pag. 445 e seg.

*mini* che in Ispagna non fu mai resa di pubblica ragione. Filippo allora nello stesso anno aderì alla lega col Papa e con Venezia contro i Turchi, alla quale si erano unite Savoia, Parma, Urbino, Genova e Malta.

Il supremo comando della flotta fu dato al fratello del re spagnolo, Don Giovanni d'Austria. Ma invano nel 1570 la flotta veneziana concentrata prima a Zara, poi a Corfù, attese quella di Spagna. Invano i difensori di Famagosta aspettarono gli aiuti promessi; l'isola di Cipro cadde e l'eroico Bragadino pagò col più crudele supplizio l'aver creduto nella parola musulmana.

Non è qui il caso di descrivere con ampiezza la pagina gloriosa della vittoria di Lepanto dell'anno seguente, con la quale le armi cristiane scongiurarono il pericolo d'una invasione turca nelle coste marittime dell'Italia, perchè questo è tema ormai troppo studiato e illustrato da storici e celebrato da una pleiade di poeti<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Oltre i vari storici che trattarono questo periodo e che abbiamo ricordato nella prima pagina, nella nota di bibliografia, si può consultare in particolar modo anche l'opera del celebre P. Guglielmotti, Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto. Nel fascicolo già citato del *Cosmos*, trovasi pure una minuta descrizione della battaglia di Lepanto nell'articolo di L. Conforti: « *I Napoletani a Lepanto* » (cfr. *ivi*, pagg. 109-131) con interessanti illustrazioni. Nello stesso fascicolo poi il chiaro letterato prof. Domenico Ciampoli, con rara competenza, parla intorno a « *I Poeti della vittoria* » riassumendo quanto sull'argomento altri aveva già esposto, correggendo giudizi e sviluppando ampiamente la materia con inedite notizie e con saggi felicissimi delle più strane bizzarrie poetiche a cui si abbandonarono i cantori entusiasti della grande vittoria cristiana (cfr. *ivi*, pagg. 157-180).

Disgraziatamente per i cristiani la gelosia e la discordia, che erano nei capi della lega, diminuirono i vantaggi di tanta vittoria; ond'ebbe ragione Mohamed Sokolli ministro di Selim II di dire al balio veneziano dopo Lepanto e dopo la presa di Cipro: *Voi tagliaste a noi la barba, noi a voi un braccio; la barba ricaccerà più bella e folta, il braccio no*; infatti il rinnegato calabrese Kilig-Ali, salvatosi con una quarantina di galee, presto le ebbe cresciute a dugento e tornò a molestare la Grecia<sup>1</sup>. Ma le conseguenze indirette di questa sconfitta per i turchi furono le più disastrose, essendo per sempre decisa l'inferiorità turca sul mare e in generale la riputazione delle armi musulmane avendo provata una scossa profonda; sicchè si può e si deve datare da questo giorno, 1° ottobre 1571, il principio della decadenza della Turchia<sup>2</sup>.

La gioia, che Pio V provò per la strepitosa vittoria cristiana, certo fu diminuita dall'apprendere in parte, e in parte intendere da per sè, che, senza dubbio le conseguenze immediate di essa sarebbero state maggiori, se tra gli alleati fosse regnata più cristiana concordia. Ma, riconoscendo anche in questo, arcani disegni della Provvidenza, a Dio specialmente volle che Roma e tutta la cristianità rendesse le debite azioni di grazia. Fece cantare il *Te Deum* di letizia, accolse il comandante romano, Marcantonio Colonna, con onori trionfali; e, come già abbiamo ricordato, istituì la festa del Rosario nella prima domenica

<sup>1</sup> CANTÙ. *St. univ.*, ediz. 1889, vol. IX, pag. 295.

<sup>2</sup> PHILIPPSON, *op. cit.*, pag. 492.

di ottobre e aggiunte nelle litanie l'invocazione di *Auxilium Christianorum*.

#### Onoranze a M. A. Colonna.

Le feste celebrate in Roma in onore del Colonna furono, veramente, limitate così nella forma, perchè ne fu escluso ogni carattere che anche lontanamente sapesse di paganismi, la quale avrebbe urtato con le troppo manifeste idee del Pontefice; come limitate furono pure nella sostanza per non irritare le anche troppo aperte gelosie della Spagna, la quale avrebbe voluto che fossero fatte al capo supremo della lega Giovanni d'Austria fratello del re di Spagna, gelosie che poi indussero gli spagnoli alla ostentata loro astensione da tutti i pubblici festeggiamenti fatti in onore del Colonna, ai quali non intervennero neppure come semplici spettatori. Del resto il Colonna stesso contribuì a ridurre le feste, o, meglio, a farne servire qualcuna a scopo più umanitario; perchè il denaro, che doveva impiegarsi per un solenne e sontuoso banchetto in suo onore, volle convertito in dotazione di 62 zitelle. Anche lui volle testimoniare pubblicamente la propria riconoscenza al Dio delle vittorie, e, durante la Messa, celebrata con pompa straordinaria nella chiesa d'Aracoeli il 13 di dicembre, offrì alla chiesa stessa una colonna rostrata d'argento, del peso di trenta libbre, alta cinque palmi e nove oncie, sormontata da una statua dorata del Salvatore copiata da quella che

è di Michelangelo, alla Minerva, e con queste parole nello zoccolo:

CHRISTO VICTORI  
M. ANTONIUS ASCANII F.  
PONTIFICIAE CLASSIS PRAEFECTUS  
POST INSIGNEM CONTRA TURCOS VICTORIAM  
BENEFICII TESTANTI

Due ricordi durevoli e onorifici il Comune decretò per tramandare ai posteri la grande vittoria: fece porre nella sala dei *Fasti* del palazzo dei Conservatori una lapide fra due colonne rostrate e ornate di trofei, di divinità marine e di schiavi; la quale, com'è priva dell'arme papale, così, nell'iscrizione, ricorda i trionfi antichi per celebrare quello nuovo, senza quei riguardi che avevan regolato i festeggiamenti esteriori secondo il criterio pontificio. Come più duraturo e più grandioso ricordo inoltre volle che fosse riccamente eseguito il soffitto della stessa chiesa comunale dell'Aracoeli, sia perchè troppo sconcia veduta presentava la travatura scoperta di quella chiesa, dopo che altre chiese minori s'eran già coperte di splendidi soffitti a cassettoni dorati, sia perchè lo spirito religioso di Pio V, informatore della vita pubblica, non seppe suggerir nulla di meglio ai nostri Padri coscritti di allora per eternare il ricordo della vittoria cristiana. L'esecuzione di quest'opera si prolungò per oltre quindici anni, essendosi compiuta solo sotto Gregorio XIII nel 1587. Sulla porta maggiore del tempio, nell'interno, sta una grande iscrizione marmorea ornata di trofei, la quale, dopo aver celebrato il fatto glorioso, ricorda che furono resi onori a M. A. Colonna e che il Senato ed il Popolo Ro-

mano ornarono la chiesa col soffitto dorato e colle bandiere tolte al nemico.

Veramente anche un terzo ricordo il Comune stabilì in onore speciale di M. A. Colonna e fu l'erezione d'una statua di marmo di lui da collocarsi, come fu eseguita e collocata, nella sala d'udienza dei Conservatori, oggi Sala dei Capitani. Ma la proposta fu fatta solo ventiquattro anni dopo la battaglia di Lepanto nel 1595; per compenso, però, l'esecuzione e l'inaugurazione fu così pronta (perchè avvenne non più di un mese e mezzo dopo la proposta) che farebbe supporre, come facilmente deve essere avvenuto, la deliberazione posteriore alla esecuzione stessa del monumento<sup>1</sup>.

Ma è ora di tornare all'argomento nostro principale e parlare di ciò che, dopo tanta vittoria cristiana, operò il pio pontefice.

Fiducioso sempre nella santità della sua missione, Pio V non si arrestò al godimento della temporanea pace che seguì la vittoria di Lepanto.

<sup>1</sup> Per le notizie che riguardano gli onori resi da Roma al Colonna confronta l'articolo del conte Domenico Gnoli dal titolo: « *La vittoria di Lepanto e il Comune di Roma* » nel citato fascicolo del *Cosmos Illustrato*, pagg. 147-156, al quale rimandiamo per ulteriori particolari, specialmente sopra l'architettura della chiesa dell'Aracoeli.

E rimandiamo pure allo stesso fascicolo del *Cosmos* coloro che desiderassero speciali notizie intorno a « *I Romani a Lepanto* » perchè con questo titolo, il prof. G. Tomassetti, con la nota competenza storica e con la particolare familiarità dell'Archivio Colonna affidato alle sue cure, ha inserito un articolo nelle pagg. 78-92 illustrato di importanti ricordi storici.

Che anzi, compreso dell'effetto generale di stupore che doveva invadere i turchi, pensò di approfittarsi del momento per fare assalire l'impero ottomano anche dai suoi naturali nemici asiatici e africani. Per questo arduo scopo, mentre preparava nuovo naviglio e mentre rinvigiva relazioni con i principi di Europa, fece, col mezzo del re di Portogallo, Don Sebastiano, inviare in Africa e in Asia abili agenti perchè eccitassero i sovrani sudditi della Turchia a scuotere il giogo musulmano.

Ma la Provvidenza aveva disposto altri eventi e il santo pontefice, logorato dalle fatiche e dalle malattie, sentiva già avvicinarsi la sua fine.

Prima di parlare di questa morte, vorremmo ricordare altri fatti d'indole politica, nei quali Pio V ebbe parte diretta o indiretta, sempre però allo speciale fine di cooperare pel bene della religione: non è possibile però, non che esporli minutamente, accennare sommariamente a tutti: ba-

Abbiamo creduto di insistere sopra il richiamo di alcuni articoli del fascicolo accennato del *Cosmos*, perchè questo periodico, che ora ha sospesa la sua pubblicazione, non era molto diffuso, quanto meritava, anche nel mondo degli studiosi; sicchè ora, a volerlo rintracciare, bisognerebbe solo ricorrere alle pubbliche biblioteche. E, poichè in quel fascicolo, oltre i nomi dei chiari autori già citati, s'incontrano quelli di Camillo Manfroni, di Pompeo Molmenti, di Francesco Gametti, e di Giorgio Molli, che vi hanno scritto notevoli articoli, può bastare questo accenno per assicurarne l'importanza non solo di quel fascicolo ma di tutto il periodico stesso, pel quale il marchese Mac Swney generosamente spendeva tempo, danaro e ingegno da attendersi esito molto più grato e incoraggiamento più degno.